

Insulina

Danilo Cinti
Jekyll



ABSTRACT: "...dopo neanche un'ora le mie difese interne erano state sbaragliate e mi ritrovavo, mio malgrado, a riflettere su cosa volesse dire essere normali"

Questo racconto è pubblicato anche su Jekyll, il giornale del Master in comunicazione della scienza della Sissa

PAROLE CHIAVE: Salute e scienza, elettroshock.

"Dunque lei mi raccontava che, negli anni sessanta, anche nell'ospedale psichiatrico di Trieste, che sicuramente doveva essere all'avanguardia per quanto riguardava le misure di contenzione, o meglio le terapie psichiatriche, appunto, si praticava l'elettroshock..."

L'uomo era seduto di fronte a me da quasi un'ora. La luce, che giungeva da un'enorme finestra in fondo alla stanza, faceva sì che quella figura mi apparisse buia, ma allo stesso tempo conservasse contorni incredibilmente definiti. Il suo profilo ricordava quello di un attore americano dei tempi andati, potevo vederlo sfumare ogni volta che l'uomo volgeva il viso da una parte, evitando accuratamente di indirizzare verso di me le spire evanescenti dell'ennesima boccata. La sua voce, calma, e la profondità dello sguardo riuscivano a contenere bene una stanchezza dignitosa che con lo scorrere delle parole cominciava ad affiorare. Questa stanchezza, tuttavia, non aveva l'effetto di diminuire ai miei occhi la forza e la sicurezza d'animo che in quell'uomo da subito mi avevano colpito. La ricchezza dei particolari con i quali correva lungo le stanze della sua vita trasmetteva una tranquillità e una presa di coscienza tale del suo passato che per me era divenuto impossibile allontanare il richiamo del tempo, e avevo preso io stesso a riconsiderare, guidato dalle sue parole, quelli che della mia vita mi erano sempre sembrati soltanto dettagli. Eppure non doveva essere stato sempre così, e anzi, proprio la percezione reale dell'esistenza di un nodo che all'improvviso si scioglie e distingue un prima da un dopo, aggiungeva un ulteriore alone di mistero a un uomo che, in un altro tempo e in un altro luogo, avrei potuto scambiare per uno scrittore o uno studioso, un intellettuale insomma. E invece no. Enrico era un pazzo. Così almeno mi avevano detto. Forse lo era stato un tempo, o forse avevano creduto troppo a lungo che lo fosse. Sta di fatto che davanti a lui molte delle mie certezze stavano crollando, e se all'inizio avevo mantenuto un atteggiamento di fredda indagine, e desideravo veder affiorare i segni



Foto: www.sxc.hu

dello squilibrio, concretizzarsi gli impulsi irrazionali della follia, dopo neanche un'ora le mie difese interne erano state sbaragliate e mi ritrovavo, mio malgrado, a riflettere su cosa volesse dire essere normali.

"Certamente... si praticava l'elettroshock, e posso anche dirle che, a mio giudizio, non era neanche la terapia peggiore dal punto di vista dell'invasività nei confronti dell'organismo..."

"A che cosa si riferisce in particolare?"

"All'insulino-terapia, una terapia che prevedeva appunto l'iniezione di consistenti quantità di insulina, capaci di provocare uno stato pre-comatoso durante il quale la persona subiva un forte shock neurovegetativo, almeno credo che così si dica, e veniva per così dire riportata indietro grazie alla somministrazione, questa volta, di massicce quantità di glucosio attraverso il naso o per via endovenosa. Non era una pratica carina..."

"Immagino, da come ne parla, che i risultati fossero tutt'altro che positivi..."

"Bèh, diciamo che dopo una seduta di questo genere i pazienti restavano per ore in uno stato di catalessi; senza parlare dei danni indotti al metabolismo dalla scossa ormonale. Cosa vuole, negli anni Sessanta non esistevano ancora studi che potremmo definire scientifici, si era lontani dagli psicofarmaci e si tentava di aggiustare la mente umana come si fa con le righe del televisore, dandogli una botta... a volte questa poteva risultare troppo forte, e la gente... moriva, anche."

Quando Massimo mi aveva chiesto di intervistare Enrico, mi aveva raccontato che quest'uomo era entrato in manicomio dopo la morte di sua moglie, avvenuta in circostanze poco chiare proprio in manicomio. La donna, una donna bellissima, si ricordavano tutti all'ospedale, aveva dato segni di squilibrio, così mi aveva accennato il mio amico, dopo aver perso durante la gravidanza quello che sarebbe stato il loro primo figlio. Sembrava avessero esagerato con la dose di un medicinale, si era sforzato di ricordare Massimo, e la donna era finita in coma per poi morire il giorno dopo.

In un attimo, senza alcun tipo di logica razionale o articolata deduzione, mi convinsi che era stata tutta colpa dell'insulina. Per riparare il televisore si poteva rischiare di romperlo del tutto. Questo in fondo mi aveva appena detto Enrico. Volevo affrontare il discorso di sua moglie, forse ero lì proprio per quello, mi ero detto che sarebbe stato facile, che sarebbe bastato aprir bocca e domandare. Ma ora avevo davanti l'uomo, non l'idea che mi ero costruita di lui. Ed era difficilissimo.

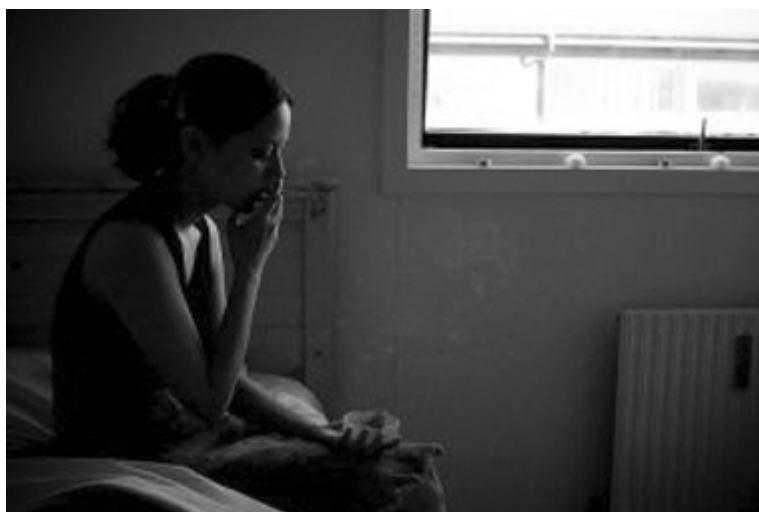


Foto: www.sxc.hu

"Moriva, ha detto?"

"Sì, certo. Ho visto morire molte persone, in più di trent'anni qua dentro, soprattutto all'inizio della mia permanenza. In quegli anni, e comunque prima della legge Basaglia, gli ospedali psichiatrici erano vere e proprie carceri, questo lo sa, vero?"

"Ma come potevano accadere cose del genere, stiamo parlando pur sempre di esseri umani, no?"

"Di sicuro questo non deve dirlo a me. La gente moriva fundamentalmente perché soffriva. Soffriva in due modi. Il primo era intimo, e non esisteva allora, come non esiste oggi, alcun tipo di cura. A questo si doveva aggiungere la seconda fonte di dolore, quella esterna, quella fisica, quella che ti bloccava a letto, quella che ti stordiva, che ti elettrizzava... che ti curava, secondo loro. Non facevano altro che alimentare i fantasmi che tutta quella gente si portava dentro... non capivano..."

"Perché dice quella gente? Lei non si sente parte di loro?"

"Bisogna capire da quale punto di vista. Se intende dire che non mi sento uno di loro perché non sono quello che uno psichiatra definirebbe un pazzo, sicuramente sì, non mi sento uno di loro, non sono mai stato pazzo, anche se ci sono stati momenti nei quali ho creduto di esserlo. Se invece intende dire che non mi sento uno di loro perché ho perso l'interesse nei confronti della società, non della gente... della società, ripeto, allora le dirò che mi sento uno di loro."

"Perché è finito in manicomio, allora?"

"Stiamo parlando da più di un'ora e sono contento che lei mi faccia soltanto adesso questa domanda. Pensavo che arrivasse prima... non è un'informazione giornalmisticamente interessante?"

"Sicuramente lo è, certo che lo è. Soltanto mi piaceva dare spazio alle sue parole in attesa di dedurlo da esse..."

A quel punto, mi sorrise come si sorride a un figlio che corre a mostrarti che ha imparato a radersi meglio di te. Un sorriso nel quale la nostalgia per i giorni trascorsi è come se scagliasse un boomerang indietro nel tempo, un boomerang che, al ritorno, di ogni istante conosce il successivo e non deve più preoccuparsi della traiettoria.

"Lei è molto giovane, e se mi permette vorrei dirle una cosa che ho imparato dalla mia esperienza, soprattutto durante gli anni che ho trascorso qua dentro."

"Certo che può."

"Le dirò allora che fare della deduzione lo strumento dei propri ragionamenti paga in moltissimi casi, è vero. A patto però che il nostro modo di pensare, la logica del nostro ragionamento, potremmo dire, sia la stessa che governa la persona che stiamo cercando di interpretare, o la sequenza degli eventi che hanno determinato il fatto che vogliamo capire. Intendo proprio la dinamica causa-effetto, no? Se la logica che li lega è la stessa che abita nella nostra testa, tutto funziona, altrimenti il castello che a fatica ci eravamo costruiti crolla miseramente. A me è capitato... e ho vissuto praticamente quasi tutta la mia vita sotto le macerie del castello che mi ero costruito... Ma a parte questo, è riuscito a dedurre il motivo che mi ha portato qui?"

"Ovviamente no!", scherzai.

Ed era vero. Sapevo solo che il motivo ruotava attorno alla morte di sua moglie. Questo non bastava a comprendere nulla. Non faceva altro che aumentare il desiderio di sentirlo



Foto: www.sxc.hu

parlare. Ormai volevo solo ascoltare la sua storia.

"Va bene, allora glielo dirò io. Le chiedo soltanto una cortesi..."

"Quello che vuole."

"La pregherei di fare molta attenzione perché sarò preciso, certo, ma intendo raccontarle rapidamente quello che mi è successo, perché ho trascorso già troppo tempo a riflettere su quelle azioni, quelle parole, quei pianti..."

"Se non se la sente non deve preoccuparsi, è stato già molto gentile così... "

"Non intendevo dire che non me la sento, ma soltanto spiegarle il motivo di quella che potrebbe scambiare per voglia di finire al più presto... insomma, ormai il mio passato non mi fa più paura, ho imparato a convivere, ma non voglio sprofondarci, capisce?"

"Parli come si sente di parlare. Io di sicuro la ascolterò."

"Bene. Allora comincerò col dirle che tanti anni fa sono stato innamorato. Lo sono stato soltanto una volta e lei, proprio come nei film, è diventata mia moglie. Si chiamava Giulia ed era una donna bellissima. Ci siamo sposati nel giugno del 1960, siamo andati ad abitare in un appartamento non lontano dal Giardino Pubblico, lungo via Giulia, appunto, come lei. Io avevo ereditato da mio padre la farmacia che stava dall'altra parte della strada. Oggi non esiste più, nessuno volle riscattarla dopo quello che capitò a me e a mia moglie... avevano preso a chiamarla la farmacia dei pazzi. La gente sa essere molto cattiva, quando vuole... Comunque... Giulia era una sarta di grande bravura, e proprio come avevo fatto io con mio padre, aveva ereditato la passione da sua madre. Stavamo bene, non c'è che dire, soprattutto se pensa che in quegli anni non era facile abitare a Trieste e avere delle certezze. Di lì a poco purtroppo sarebbero finite anche per noi. Ma io sto divagando... Il punto della storia non è questo..."

"Vuole fare una pausa? Magari possiamo bere qualcosa..."

"No, no. Arrivo subito al punto che m'interessa. Le cose andarono benissimo per quasi due anni, ma ci mancava qualcosa. Come può ben immaginare, quel qualcosa era un figlio. Posso davvero dire, anche se non fu possibile viverlo personalmente, che mia moglie sarebbe stata una madre eccezionale. Ma, come si dice in questi casi, il buon Dio non sembrava dello stesso avviso e ben presto scoprimmo che non poteva avere figli. Fu un colpo durissimo per tutti e due e, come può facilmente immaginare, soprattutto per lei. Passarono altri due anni e, sa, ci si abitua anche a questo, ci si abitua a tutto, nella vita. A patto che il destino non ti faccia credere una cosa e poi te ne riservi un'altra, insomma. Infatti nel gennaio del '64 mia moglie rimase incinta, e per noi fu come non aver vissuto affatto i due anni precedenti.

Eravamo come impazziti di gioia, io m'inventai una malattia e tenni chiusa la farmacia più di una settimana, mi ricordo. Giulia non toccava terra... cominciò subito a cucire quelli che sarebbero stati i vestiti più belli del bambino o della bambina più bella del mondo. Litigavamo col sorriso in bocca per il nome... come si fa voler chiamare una bambina Mafalda o un bambino Augusto! Non trova anche lei?"

"Direi proprio di sì, senza offesa..."

"Niente offesa, erano nomi brutti. Purtroppo quel bambino non nacque mai. Al terzo mese, mia moglie ebbe un aborto spontaneo, si dice così, no?"

"Penso di sì."

Enrico fece la prima pausa; forse fu di qualche secondo, ma a me parve durare un'eternità.

"Più che una mazzata, per lei fu come se non fosse accaduto nulla. Continuò a cucire vestitini a non finire, parlava in continuazione del parto, di Mafalda, di Augusto... come se l'aborto fosse stata una semplice visita di controllo, proprio come fanno tutte le mamme durante la gravidanza. Io non sapevo cosa fare. Nemmeno l'arrivo di sua madre da Mantova le fece effetto. Non riuscivo più a parlarle, o meglio, non c'era niente da fare, non era più lei. Così un giorno feci l'errore di portarla a farsi visitare. Se si avevano problemi di un certo tipo, quarant'anni fa, non potevi che rivolgerti all'ospedale psichiatrico. Riconosco che fu un errore, perché fu l'inizio della fine. Non me la fecero proprio riportare a casa, capisce? E sa che cosa credeva lei? Che quello fosse l'ospedale dove avrebbe partorito, che mancassero pochi giorni.



Foto: www.sxc.hu

E in effetti eravamo alla fine dell'estate, e nostro figlio sarebbe dovuto nascere di lì a poco. Come poteva essere successo proprio a noi?... Questo continuavo a domandarmi. Queste cose non succedono solo agli altri? Evidentemente no, o meglio, non solo. La sto tirando troppo per le lunghe, eh? Ha visto, prima le ho detto che sarei stato rapido, e invece..."

"Non si preoccupi di me, vada avanti come meglio crede. Sempre che ne abbia ancora voglia, però."

"Certo. Dov'ero rimasto dunque? Sì. Le facevo visita ogni giorno, e ogni giorno ne mancava uno in meno al parto. Era in uno stato terribile e nessuno sapeva dirmi cosa le stessero somministrando. Tutti mi parlavano delle terapie standard, ma cos'erano di fatto, chi ne aveva verificato l'efficacia? Sa chi? Nessuno. Andavano alla cieca, brancolavano... Si ricorda del televisore, no? Il tempo passò in fretta e io ero sempre più impotente, la mia famiglia era lontana ed ero praticamente solo; penso di non essermi mai sentito così solo come in quel periodo. E Giulia peggiorava... E poi... poi... sa cosa fece al termine dei giorni? Partorì!"

"Come, partorì? Che significa?"

"Significa che andava in giro per l'ospedale con due vestitini, uno rosa ed uno azzurro...aveva avuto due gemelli, li aveva chiamati... indovini un po'? Mafalda e Augusto. Non se ne separava mai, dico mai! Le infermiere mi raccontavano che insegnava a parlare ai due vestitini... Che cosa le succede?"

"Mi scusi..."

"Vuole che mi fermi?"

Non capivo più dove fossi. Invece ero proprio lì, a pochi passi dai corridoi dove Giulia, l'avrei giurato, avrebbe fatto muovere i primi passi ai suoi due piccoli vestiti.

"No,no... continui pure, mi scusi."

"Se la faccio arrabbiare forse si riprende un po'..."

"Cosa vuol dire?..."

"Ascolti questa allora. Sa che cosa fecero? Le portarono via quei due vestiti. Glieli strapparono letteralmente dalle mani. Si rende conto? Si rende conto? Come si fa! In base a quale principio puoi concepire un'azione simile! Fu come ammazzarle i figli. Si rende conto?"

"Incredibile..."

"Dopo quel fatto si perse totalmente, e presero a sottoporla alle terapie d'urto, come le soprannominai io. Poco fa le ho parlato dell'insulino-terapia, si ricorda?"

"Sì."



Foto: www.sxc.hu

"Allora, si ricorderà anche del coma indotto e del glucosio..."

"Credo di sì."

"Ebbene, durante una di quelle sedute, in una stanzetta nascosta in fondo al corridoio, su al secondo piano, la dose di glucosio non fu sufficiente a riportarla indietro. Il giorno dopo morì. Dissero che esisteva la possibilità che una reazione del genere potesse verificarsi, ma che con mia moglie non c'era altro da fare. Ma a me pare che qualcosa abbiano fatto. Le hanno strappato i figli e poi l'hanno uccisa. Era il 15 febbraio del '65. Qui finisce la storia di mia moglie e comincia la mia. Anche se questa frase non è del tutto esatta come capirà tra poco."

"In che senso?"

"Nel senso che la mia pazzia, chiamiamola così, comincia proprio con la morte di mia moglie."

'Ci siamo,' pensai.

"Fu a causa dello shock per la perdita di sua moglie?"

"Non esattamente. Direi che fu proprio a causa di mia moglie. Sì perché vede, e stavolta cercherò di essere breve sul serio, esattamente una settimana dopo il funerale, lei mi svegliò in piena notte."

"Cosa vuol dire?"

"Che la sua voce mi svegliò... in piena notte. Lo ricordo come se fosse adesso."

"Mi sta dicendo che sognò sua moglie?"

"Fu la prima cosa che pensai, in effetti. Erano stati giorni lunghissimi ed ero così stanco che non riuscivo neanche più a dormire. Dopo la morte di Giulia le mie notti erano diventate



Foto: www.sxc.hu

continui dormiveglia, girandole di immagini in cui si mescolavano ricordi struggenti e rimpianti dolorosi. Se solo non l'avessi portata in quel posto, mi dicevo... sapevo che in fondo non era colpa mia, ma questa consapevolezza, invece di tranquillizzarmi, finiva con l'annientarmi ancora di più. Era la dimostrazione che in tutta quella vicenda ero stato impotente, nel bene e nel male... ma che cosa stavo dicendo?"

"I dormiveglia, la voce di sua moglie..."

"Sì, certo. All'inizio, come le dicevo, pensai davvero di sognare, ma notte dopo notte divenne tutto sempre più reale, e la sua voce cominciò a seguirmi anche di giorno..."

"Che cosa diceva esattamente?"

"Si lamentava, voleva che la lasciassero andare, voleva uscire da quel posto laggiù in fondo... diceva proprio così, e mentre lo diceva piangeva, piangeva accorata... poi prendeva ad urlare, a battere i pugni contro la porta della nostra camera, a volte contro quella della cucina, e così andava avanti, giorno dopo giorno... quanto crede che riuscii a durare in quel modo?"

"Non ne ho idea..."

"Non molto. All'inizio cercai di farmi forza, ma vede, quello che davvero mi disarmava era l'incapacità di definire esattamente da cosa difendermi. Da cosa dovevo difendermi, in effetti? Da mia moglie, forse? Dai miei ricordi? O piuttosto da me stesso... sì, da me stesso, mi dissi!"

"E che cosa fece allora?"

"Mi costituì."

"Si costituì? A chi, scusi?"

"A quelli che erano stati i carcerieri di mia moglie, in un certo senso."

"Vuol dire che si recò spontaneamente in manicomio?"

"Mi convinsi che non mi restava nient'altro da fare, e sa perché? Perché quello era l'unico modo per placare quella voce che riecheggiava nella mia testa... ero preda di un'unica fissazione, ormai... rivivere le sue sofferenze, provare cosa significasse il dolore, quello intimo e quello esterno. Avevo immaginato troppo a lungo cosa volesse dire, avevo lasciato che la curassero senza oppormi... volevo essere curato anch'io, ora, ripercorrere quel corridoio, quello al secondo piano, fino alla stanzetta laggiù in fondo... il luogo dal quale mia moglie, giorno e notte ormai, m'implorava di farla uscire, battendo i pugni e graffiando le pareti... Ma che cosa le succede?"

"Mi scusi, è solo che non ho mai ascoltato una storia del genere... sono un po' confuso..."

"Forse ne comprendo il motivo. E mi pare del tutto naturale, anche... sta parlando con me da quasi due ore, ormai. All'inizio, forse, si era immaginato di dover parlare con uno squilibrato, non è vero? E' normale. Poi magari si è sorpreso nel riconoscere in me una persona come tante altre, una di quelle che s'incontrano a teatro o a passeggio la domenica pomeriggio. E ora la sta sfiorando il dubbio che io sia davvero un pazzo. Ebbene, come biasimarla..."

"No, non volevo che lei pensasse che..."

"Stia tranquillo, non c'è alcun problema. Al posto suo io sarei già scappato via..."

Aveva ragione di nuovo, ma arrivato a quel punto non me ne sarei andato per nulla al mondo.



Foto: www.sxc.hu

"Anch'io per un lungo periodo ho creduto di essere diventato pazzo, ma poi il tempo mi ha svelato tutto, e ci tengo a dirle che in tutta questa storia io sono stato sempre lo stesso... quello che vede davanti a sé ora è quello che sentiva le voci, quello che viveva in manicomio, quello che adorava il proprio lavoro, quello che amava la propria moglie... sono stato sempre un solo e unico Enrico."

"Quello di cui non mi capacito, allora, è come ha fatto ad uscire fuori da quei giorni tremendi... come si è liberato di quella voce..."

"In fondo, glie l'ho detto, è stato il tempo ad aprirmi tutte le porte, e ora le dirò anche come ha fatto, se vuole..."

"La prego..."

"Ha agito molto lentamente, che poi è l'unica cosa che gli riesce, potremmo dire. Piano piano, infatti, la voce di mia moglie prese a visitarmi meno spesso. Io ero contento, perché voleva dire che avevo ragione, voleva dire che quella sorta di cura di espiazione che mi ero imposto sortiva effetti positivi. Ero ogni giorno più rinfrancato, stavo diventando quasi orgoglioso di me stesso. Pensi che sciocco! Mi dicevo che se tutta quella storia avesse avuto una logica, io l'avevo colta in pieno. Purtroppo, invece, non avevo capito niente..."

"Quand'è che ha capito cosa le era accaduto, allora?"

"Mi ci sono voluti quarant'anni per capirlo... l'ultima volta che sentii il lamento e le urla di mia moglie, sempre la stesse per quarant'anni, di fatto erano più di tre mesi che non le sentivo più. E' stato l'anno scorso, il giorno prima di recarmi al cimitero per la dissepolitura e la traslazione dei resti in una cassetta più piccola. Quando aprirono la bara, per me fu come essere colpito da un fulmine... non so se le è mai capitato di comprendere una cosa in maniera del tutto irrazionale, senza alcun tipo di ragionamento, come accendere un interruttore, dal buio alla luce in un istante! L'insulina che le avevano somministrato quarant'anni prima, aveva davvero fatto il suo dovere... aveva mandato in coma mia moglie, ma non l'aveva uccisa! Non se n'erano accorti... e l'avevano sepolta. La parte interna della bara era tutta graffiata, i suoi capelli, strappati, erano ovunque. Giulia aveva urlato, scalcio, colpito quel muro che si ergeva a trenta centimetri dal suo viso fino sfinirsi... fino a impazzire. Dopodichè, persa ogni speranza, si era aggrappata all'unico pensiero che l'aveva accompagnata durante il suo ultimo anno di vita: lo scheletro era girato su di fianco, rannicchiato, e le braccia stringevano al petto quei due vestitini che sua madre aveva voluto l'accompagnassero per sempre."